

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 18 dicembre 2019

Testo di riferimento: L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019, pp. 27-40.

- *My song is love unknown*
- *La notte che ho visto le stelle*

Gloria

«Che cos'è un avvenimento?» è il paragrafo di *Generare tracce* con cui cominciamo oggi il nostro lavoro di Scuola di comunità. La prima cosa che dobbiamo sempre avere presente, e a cui dobbiamo essere costantemente richiamati per essere fedeli al carisma, è il metodo: l'esperienza. Facciamo dunque la verifica nell'esperienza: chi si è stupito, nel lavoro di questo tempo, di qualche avvenimento? Perché possiamo avere lavorato sul tema dell'avvenimento, ma senza intercettare l'avvenimento nel suo accadere, e allora la Scuola di comunità diventa un grande pentolone dentro cui gettiamo delle parole, ma così facendo incrementiamo solo il nichilismo perché non succede niente. Con la parola «avvenimento» sulle nostre labbra non succede niente. Non diamolo per scontato, perché non è con i commenti sull'avvenimento che mi rendo conto dell'avvenimento, ma quando mi sorprendo dell'imprevedibile che accade. Adesso ciascuno, con ciò che ha riconosciuto, potrà interloquire con tutti coloro che intervengono per verificare se l'esperienza che ha fatto risponde alle domande che emergono lungo la strada.

Ti ringrazio per il cammino di autocoscienza che mi stai aiutando a fare. Più passa il tempo e più si approfondisce in me la consapevolezza del dono che è stato il mio incontro con il movimento molti anni fa. Oggi posso dire che il mio desiderio di seguire il movimento è cresciuto e con esso sono cresciute la mia conoscenza e la mia affezione a Cristo, del quale sperimento sempre di più la “pertinenza” alla vita, nella pienezza di significato che dà alle cose e alla mia persona. Tutto questo dipende certamente dal fatto che per me le occasioni per incontrare una autorità sono davvero tante e molto convincenti; ho molti amici coi quali spesso basta uno sguardo per essere richiamato a quel che sono e per cui sono fatto. Per questo, a partire dalla Giornata d'inizio anno, non ho avuto difficoltà a ricondurre il significato delle parole «autorità» e «avvenimento» (che per me coincidono) a queste esperienze. Durante alcuni incontri di Scuola di comunità mi è sembrato però che la coincidenza tra l'incontro con Cristo e la carnalità dei cristiani non sia emersa in modo chiaro; in particolare, i passaggi in cui si parla di tutta la realtà come avvenimento sono stati a volte origine di confusione. Guardando alla mia esperienza, gli incontri con il cielo, le montagne, i colleghi particolarmente vivi, i bambini, i poveri, gli ammalati, sono certamente tutti avvenimenti, ma la possibilità di riconoscerli come tali, e quindi di riconoscerne il nesso con Cristo, mi sarebbe impossibile senza l'incontro con l'umanità di Gesù, senza l'incontro che mi ha cambiato e che mi cambia. Secondo me, l'avvenimento dell'incontro con la carnalità di Cristo, cioè con chi ha fede, è di un ordine superiore, è di una natura diversa, ha un contenuto unico rispetto a ogni altro avvenimento. Sto sbagliando qualcosa? Sto semplificando troppo?

Come ti spieghi l'affermazione contenuta nella Scuola di comunità che «la creazione è un avvenimento» (p. 28)? Perché la creazione sta accadendo adesso. È importante averlo presente, perché tu dici una cosa fondamentale, ma occorre capirla dentro il contesto in cui quella affermazione è fatta. Riconoscere la realtà come segno del Mistero, come qualcosa che rimanda al Mistero - non come esito di un ragionamento, ma come riconoscimento di un fatto che sta accadendo ora, che il Mistero sta facendo accadere ora -, è a portata di mano ti tutti, come dice san Paolo all'inizio della lettera ai Romani: tutti possono percepire il Mistero «attraverso le opere da lui compiute» (Rm 1,20). Quindi non c'è opposizione. Ma tu dici una cosa che storicamente è esatta: malgrado ci sia questa

possibilità espressa da san Paolo – che noi non possiamo mai precluderci –, storicamente, per la nostra condizione, per la difficoltà di cui parla *Generare tracce* di cogliere il reale nel suo accadere a causa di una ferita che abbiamo in noi, in tante occasioni non ce la facciamo, per cui questa possibilità non si avvera, non si realizza. Per questo mi stupisce come i Vangeli documentano l’esperienza quotidiana di Gesù, che noi tante volte diamo per scontata; la presenza storica di un uomo, Gesù di Nazareth, documenta che cosa può diventare la vita quando si vive la realtà intercettando l’avvenimento mentre sta succedendo: «La dinamica dell’avvenimento descrive ogni istante della vita: il fiore del campo che “il Padre veste meglio che non Salomone” è avvenimento [Gesù lo coglie mentre sta avvenendo: è il Padre che sta rivestendo di bellezza il fiore come neanche Salomone è in grado di fare]; l’uccellino che cade – “e il Padre celeste lo sa” – è un avvenimento; “i capelli numerati del capo” sono un avvenimento [...] che sta accadendo ancora oggi come novità, in quanto la loro spiegazione non è esauribile. Intravedere nel rapporto con ogni cosa qualcosa d’altro significa che il rapporto stesso è un avvenimento» (pp. 28-29). È questo il contributo che Gesù ha introdotto – come hai detto molto bene – nella storia: senza di Lui non possiamo guardare la realtà così, con questa immediatezza; è possibile solo appartenendo all’avvenimento che Lui ha incominciato a realizzare nel mondo. Per questo è sorprendente vedere come Gesù incarna una modalità di rapporto vero con il reale, come per dirci: «Ragazzi, si può vivere così il reale, si può vivere con una capacità di cogliere tutta la potenza che ha, tutta la novità che porta». Nella compagnia di Gesù questa possibilità può diventare familiare, come tu stai vedendo nella tua vita. Per questo ci conviene imparare il Suo sguardo sul reale, perché «se l’uomo [questa è la frase decisiva] non guarda il mondo come “dato”, come avvenimento, a partire cioè dal gesto contemporaneo di Dio che glielo dà [se noi non cogliamo questo come lo coglie Gesù], esso perde tutta quanta la sua forza di attrattiva [ci perdiamo il meglio], di sorpresa e di suggestione morale» (p. 29), e tutto diventa piatto. Lo scopo della compagnia che ci fa Gesù è proprio questo, che diventi familiare riconoscere tutto come avvenimento. Senza di Lui sarebbe un’eccezione compiere questo riconoscimento. Ma a volte – e così andiamo avanti nel lavoro di oggi – sorge la domanda se tutto è avvenimento, soprattutto quando una situazione è dolorosa.

Nel lavoro di Scuola di comunità di questo ultimo periodo una nostra amica chiede: «Ma allora come si fa a interpretare, guardare in maniera oggettiva le circostanze che accadono?». Quella domanda e il termine «oggettivo» i giorni seguenti me li sono portati dentro, cercando di evitare il rischio di appiccicarvi sopra una risposta logica che stesse in piedi e chiudere così la questione. Alcuni giorni prima, un mio nipote molto giovane muore all’improvviso per un infarto. Quando mi è arrivata la notizia ero a casa. Ero sconvolto, e la prima cosa che mi è venuta in mente è stata aprire il libro di Scuola di comunità e mettermi a leggere. Null’altro in quel momento mi sembrava più adeguato per riuscire a stare di fronte a un fatto così sconvolgente. Vegliando in silenzio all’obitorio il corpo di mio nipote, a mano a mano prendevano vita le parole della Scuola di comunità che avevo divorato i giorni prima come mai mi era accaduto; si fissa nella mia mente e nel mio cuore il paragone tra ciò che sta accadendo lì e il significato della parola «avvenimento» che avevo letto: un fatto «“Smarginato” nell’imprevedibile [...] che emerge nell’esperienza rivelando il Mistero che lo costituisce. [...] Una “coincidenza” fra il reale sperimentabile e il Mistero» (pp. 29, 31). Nella mia ferita aperta si è introdotto un fattore nuovo e inaspettato, che mi stava restituendo tutta la mia umanità, cosa che ogni mio sforzo pur buono non aveva potuto realizzare. Cos’era che percepivo presente nel mio sguardo e che concretamente mi pacificava il cuore in una situazione così drammatica - tanto da desiderare di non perderla più -, se non una presenza eccezionale reale, «a cui io posso dire “tu” – che dica: “Senza di Me non potete fare nulla”» (p. 35)? Ti prego, aiutami a capire se davvero ogni circostanza è un avvenimento e se quel termine «oggettivo» coincide con la domanda di poter cogliere «istante per istante, il rapporto di tutto con l’origine! [...] un rapporto definitivo con il Mistero», per cui «non si perde nulla» di ciò che siamo, ma anzi, come leggiamo nel capitolo 4, «è questa la nostra felicità» (p. 31).

La risposta alla tua domanda è già contenuta in quanto hai detto. Tu adesso devi renderti conto di ciò che hai sperimentato, perché «nella mia ferita aperta», come hai detto, «si è introdotto un fattore

nuovo inaspettato» che – questa è la potenza di Cristo! – ti restituisce tutta la tua umanità, per poter vedere tutto quel che sta capitando, quella eccezionalità unica che ti consente di dire: «Tu» anche in quella situazione, dentro quella situazione, non accanto, non dopo, non prima, e senza della quale saresti sconfitto. Questa è la risposta alla tua domanda: qualsiasi circostanza, pur dolorosa, può diventare occasione per il riconoscimento della eccezionalità dell'avvenimento che sta succedendo davanti ai tuoi occhi. Per questo è fondamentale che a noi non venga risparmiato niente, perché dobbiamo vederLo vincere lì, non altrove. Chi ha visto Cristo vincere nel mezzo di una situazione dolorosa?

Quando ho letto l'ordine del giorno del ritiro della Fraternità ho ripensato all'esperienza di paternità che, senza volerlo, mi è capitato di vivere negli ultimi mesi, in cui ho accompagnato mia mamma nella malattia. La notizia arrivò come un fulmine, e dopo un giro di telefonate capii che la situazione era gravissima. Avvisai subito alcuni amici per farmi aiutare a capire, perché la realtà mi spaventava molto. Nessuno dei medici ebbe il coraggio di accennare qualcosa a mia madre, lasciarono a me il compito di darle la notizia. Potete immaginare la fatica e il dolore. Mi sembrava una negazione totale del mio desiderio di eternità, che pure in quel momento era più chiaro che mai. Ero arrabbiata e delusa. Eppure, nella fatica che accompagnava le mie giornate, c'è sempre stato un filo rosso, rappresentato dai volti di alcuni amici, di mio marito e di mio figlio, che non mi hanno mai abbandonata. Quando tanti mi dicevano che la vita è solo una grande ingiustizia, quei volti mi costringevano a rimanere nel presente. Era la loro presenza a interrogarmi su cosa ci fosse di buono per me nel presente. Per cui nel dolore hanno iniziato a farsi strada in modo completamente inaspettato uno stupore e una gratitudine. Quando le cose sono precipitate, mia mamma è stata ricoverata in un hospice. Accompagnarla è stata l'ennesima prova. Appena arrivata, ho scoperto che anche un amico sacerdote era ricoverato lì. Quando sono andata da lui non sono riuscita a trattenermi e gli ho rivolto tutte le mie domande e obiezioni. Gli sono grata perché non ha mai cercato di darmi delle risposte, ha solo valorizzato il mio desiderio infinito di senso, di giustizia, di bellezza. La sua paternità e la compagnia di alcuni amici mi hanno fatto cambiare. Mi sono dovuta arrendere all'evidenza che c'era un bene per me. A un certo punto, il mio sguardo sulle cose non era più lo stesso. Ero profondamente addolorata, ma serena, non più arrabbiata. Guardavo anche mia mamma in un modo diverso! Mi sono accorta che fino ad allora l'avevo guardata per la sua malattia, ma ora mi sembrava chiaro che lei era molto di più della sua malattia. Uno dei momenti in cui ho sperimentato di più questo bene è stato quando l'amico sacerdote si è alzato e ha percorso tutto il corridoio a piedi per venire a dare l'assoluzione dei peccati a mia mamma morente, chinandosi su di lei. In quel momento è come se fosse stato Dio a chinarsi su di noi e ad abbracciarci. Mio padre – con tutto il suo vissuto, lui che ha sempre tenuto le distanze dalla Chiesa – ha voluto conoscere il «prete roccia», come l'ha definito. Quando l'ho visto parlare con mio padre in modo così paterno, mi sono chiesta realmente «chi fosse costui» che attirava persino lui attraverso un corpo fragile e ammalato, fino a farlo andare al funerale quando quel prete è morto. La cosa di cui ho più bisogno adesso è poter rivivere tutti i giorni l'esperienza di questi mesi. Perché non mi basta il passato! Ho bisogno di vedere almeno un istante tutti i giorni i segni della Sua presenza. Ho bisogno di sapere oggi che Lui è con me tutti i giorni, fino alla fine del mondo.

Quindi, nel dolore si sono fatti strada «in modo completamente inaspettato uno stupore e una gratitudine; [frutto di una paternità vissuta] ero profondamente addolorata ma serena». Cristo non è venuto per risparmiarci il dolore, ma per rendersi compagno alla nostra vita, così che noi possiamo viverlo con un significato. Che cosa occorre per poterlo sperimentare costantemente tutti i giorni? Questa è la grande domanda, in quanto, come leggiamo nel punto 4 della Scuola di comunità, l'avvenimento è «la parola più difficilmente capita e accettata», perché c'è una resistenza in noi che può essere vinta solo «da chi è puro di cuore e bambino nell'animo» (p. 30). Non è che non accada qualcosa, ma occorre una semplicità per riconoscerlo. Solo questo ci può risvegliare a noi stessi e alla verità della nostra vita. Dove l'abbiamo visto accadere?

Qualche giorno fa abbiamo fatto una cena di ex compagni di classe del liceo: con alcuni erano più di trent'anni che non ci sentivamo. L'idea è venuta a me: ho organizzato tutto, è stata una serata bellissima. Al termine, ho letto a voce alta, come dedica a ciascuno, alcuni versi di Mia giovinezza di Ada Negri («Non t'ho perduta. Un'altra sei, più bella. / Ami, e non pensi essere amata: ad ogni [...] pargolo che nasce, al Dio [...] rendi grazie in cuore») e ho detto che io sento così quegli anni e il mio presente (una persona ha voluto fare la foto alla pagina del libro); poi ho consegnato a ognuno come biglietto di auguri il Volantone formato piccolo, arrotolato e infiocchettato. Lo hanno aperto, letto, qualcuno è rimasto colpito dalle parole del testo manzoniano: «Ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi!». Tutti erano stupiti e grati per il solo fatto che avevo avuto quel pensiero per loro. Mi sono sentita libera di comunicare me stessa, grata per l'incontro che mi ha presa a sedici anni, quando Dio mi aveva dato quei compagni e il nostro prof, e che, senza merito, continua a riaccadermi adesso. Che contraccollo leggere alla pagina 38 di Scuola di comunità: «La persona in cui ci imbattiamo diventa "incontro" se la troviamo impegnata in modo "diverso" – con una diversità che attrae – con le cose di tutti, se cioè parlando, mangiando, bevendo, essa rende percepibile e offre alla nostra esistenza una differenza qualitativa, così che andiamo via percossi dal fatto che il mangiare e il bere abbiano un significato assoluto e che una parola detta per scherzo abbia un valore eterno». Questo pensiero mi è venuto anche guardando i miei alunni, ogni giorno, ogni anno, i ragazzi di GS, quelli che ormai sono all'università, i "primini" che quest'anno sono in GS: che ne sarà di loro? Anche io sono stata così, e come ha fruttificato quella realtà fragile grazie all'opera di un Altro! Così ogni mercoledì andiamo a Scuola di comunità per vedere cosa fa accadere il Signore nella nostra vita; e capita che un ragazzino intervenga e dica che non sa bene cosa lo attira nel nostro ritrovarci ogni settimana, ma comincia a non vedere l'ora che arrivi il giorno di Scuola di comunità e del gruppo-studio. E si dialoga, ci si paragona con le risposte spiazzanti del don Gius, con le tue, Carrón, e con quelle di don Pigi, che ci propongono quelle di Gesù; ci si aiuta a capire e poi si lascia che il tempo faccia maturare queste provocazioni, domande, invitando alla fedeltà a un cammino, condividendo tra noi adulti i passi, le proposte, le osservazioni. Così mi sorprende ad attendere Lui in tutto, nei rapporti in famiglia, anche nel ritorno dei figli grandi da Milano, tra i corridoi e nelle classi a scuola, nelle interrogazioni che mi aspettano domani. Grazie per la tua amicizia e paternità.

Quando si ha questa purezza di cuore, che può testimoniare l'ultimo arrivato – come quegli ex compagni di classe o i ragazzi di GS che tutte le settimane vogliono vedere cosa fa accadere il Signore, perfino quel ragazzino che non vede l'ora che arrivi il giorno della Scuola di comunità! –, si comincia a intercettare qualsiasi segno di quella novità che rimane presente nella storia. Poi si lascia il tempo che maturi, secondo un disegno che non è il nostro. Stupisce fare il paragone con quello che scrive don Giussani, che sempre ci testimonia, parlando di queste cose, attraverso un cenno, qual è la sua esperienza: «Quale intensità è promessa alla vita di chi coglie, istante per istante, il rapporto di tutto con l'origine [è a questa intensità che siamo chiamati; non siamo qui a perdere tempo raccontandocela su, perché siamo chiamati a sperimentare questa intensità in ogni cosa che tocchiamo] [...], è questa la nostra felicità» (p. 31). Non usa parole banali, ma piene di contenuto, che esprimono una intensità umana. Quindi la verifica se cogliamo veramente l'avvenimento nel suo accadere è che la realtà acquista questa intensità e ci porta una felicità perché piena di quell'attrattiva di cui si parlava. Perciò, accettare di fare questo percorso assecondando la modalità con cui il Mistero lo fa accadere è decisivo. Ma la drammaticità riappare sempre. In che cosa consiste?

Come dicevi ora, nel paragrafo 4 della Scuola di Comunità si legge: «Quale intensità è promessa alla vita di chi coglie, istante per istante, il rapporto di tutto con l'origine! Ogni istante ha un rapporto definitivo con il Mistero, e perciò non si perde nulla: esistiamo per questo, ed è questa la nostra felicità». Molte volte, però, io vivo esattamente nel modo descritto nelle righe che seguono: «C'è però una ferita nel cuore per cui nell'uomo qualcosa si distorce ed egli non riesce con le sole proprie forze a permanere nel vero» (p. 31). Qualche giorno fa un collega mi diceva che vuole fare scienza e non annegare nella burocrazia, nelle scadenze. Anche a me spesso viene da pensare: «Ho

studiato per fare certe cose e mi tocca perdere tempo in altro». Sono avvenimento anche le mille richieste della quotidianità che sembrano spostarti da quello che dovresti fare? Sono un inciampo o indicano una strada? Vedendo te e alcuni amici, riconosco persone che non vivono così, ma questo sembra non bastare.

Allora: le incombenze di tutti i giorni, quel quotidiano «che taglia le gambe» (Pavese), sono solo inciampo o anche strada? La vita è vocazione, noi camminiamo al destino attraverso queste cose! Chi lo ha scoperto?

Ciao, Julián.

Ciao. Come l'hai scoperto?

È un periodo un po' faticoso per tante cose capitate, e ultimamente si è aggiunta anche una mia collega che mi tratta veramente male. Un giorno ha superato la misura e sono tornata a casa davvero provata. Ho rimuginato sull'accaduto e ho deciso che la cosa la "dovevo risolvere!". Mi sono detta che avevo due strade da percorrere: lo scontro diretto, e quindi una bella litigata, oppure un atteggiamento che ritenevo più "cristiano" di tolleranza e sopportazione. L'indomani mi reco in ufficio come al solito in auto, con questa preoccupazione, quando inaspettatamente, a una rotonda, mi passa davanti un amico in auto! Inizio a strombazzare con il clacson, mi riconosce e gli viene in mente di telefonarmi. E così iniziamo una bella chiacchierata, dove a tema c'è la nostra vita, il nostro desiderio. Mezzora di respiro! Non gli ho neanche accennato al problema con cui mi ero alzata quella mattina, ma quando sono entrata in ufficio e ho visto la mia collega ero così contenta che avevo solo voglia di abbracciarla! Non ho potuto farlo perché i rapporti non lo permettono, ma mi sono fermata a salutarla con gioia. A sera – come il mio amico mi aveva suggerito, per non "perdere" le cose che accadono – ho letto qualche riga della Scuola di comunità, in particolare: «Il cristianesimo è un avvenimento. Non esiste altra parola per indicarne la natura: non la parola legge, né le parole ideologia, concezione o progetto. Il cristianesimo non è una dottrina religiosa, un seguito di leggi morali, un complesso di riti. Il cristianesimo è un fatto, un avvenimento: tutto il resto è conseguenza» (p. 23). Credo che l'altra mattina sia accaduto questo. Grazie di cuore per tutto.

Davanti a una difficoltà, la nostra prima ipotesi di risposta è lo scontro o la sopportazione; ma c'è un'altra possibilità: che accada l'imprevisto, come quella mattina, che attraverso un incontro casuale irrompa qualcosa di nuovo che rompe questo meccanismo – o lo scontro o la sopportazione –, qualcosa che non ci risparmia la fatica, ma ci libera: ci invade una presenza che ci fa desiderare di abbracciare chi consideravamo un nemico. Per questo, tornando all'intervento precedente, ogni occasione di inciampo è una opportunità per riconoscere l'avvenimento che accade. E questo ci fa capire la differenza tra senso religioso e fede, di cui parla Giussani nel punto 5 del capitolo.

Un anno e mezzo fa, durante un'assemblea, mi richiamasti a dare credito e ad ancorarmi non ai miei ragionamenti – che non sono in grado di inchiodare né me stesso né alcun altro –, ma ai fatti che mi colpiscono. In quei giorni l'alternativa concretissima era tra alcune mie riflessioni e il fatto di una semplice cena, in cui mi ero accorto di essere preferito dal Mistero. Durante quell'assemblea tu mi fermasti nelle mie analisi, insistendo: «La cena! La cena!».

I pensieri o i fatti.

Il messaggio mi arrivò forte e chiaro. Lo misi anche come motto sul mio profilo social: «La cena!». *Il cammino che si è aperto è stato di una intensità affascinante, perché i fatti, sempre lì davanti a me, hanno cominciato a essere più significativi. Mi sono scoperto continuamente chiamato a fare i conti con ciò che accade in me di fronte ai fatti, a seguirli, a percorrere una strada che si apre tra un fatto eccezionale e l'altro. E i fatti eccezionali si sono moltiplicati a dismisura. Ultimamente, come sai, sto riscoprendo il cammino di John Henry Newman, dovendo presentare il libro del mese (J.H. Newman, Il cuore del mondo. Antologia degli scritti, Bur, Milano 2011) a molti amici. Lo conosco da una decina di anni, ma ora mi parla con una intensità nuova, perché il suo cammino è proprio questa obbedienza ai fatti, fino a riconoscere nell'esperienza l'autorità di Cristo e della Chiesa. Due sere fa, alla messa mi ha commosso ascoltare il Vangelo dell'incontro tra Gesù e alcuni capi dei sacerdoti*

e anziani del popolo che Gli chiedono: «Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farle?». Il Vangelo annota che Gesù risponde facendo loro una sola domanda, che li obbliga a fare i conti con la loro esperienza: «Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?» (Mc 11,28-30). In fondo, all'assemblea di un anno e mezzo fa io sono stato guardato allo stesso modo. Richiamato al metodo dell'esperienza. Anche quei capi e quegli anziani sono stati posti da Gesù di fronte alla mia stessa alternativa: trarre le conclusioni a partire dalle mie e altrui analisi o stare all'eccezionale corrispondenza dei fatti. Con quella sua domanda, Gesù li pone di fronte alla risposta che già possiedono nell'esperienza. Infatti, sotto scacco, devono fingere di non sapere. Questo richiamo a guardare cosa accade in me di fronte al fatto come eccezionale corrispondenza, è il gesto che esalta maggiormente la mia libertà e che mi permette di camminare in prima persona. A questo riguardo, mi sorprende un passo della Scuola di comunità: «Si deduce [...] la risposta al problema cristiano – “Chi è Gesù?” – da concezioni precostituite sull'uomo e sul mondo. Eppure Gesù dice, come risposta: “Guardate le mie opere”, vale a dire: “Guardatemi!”, che è lo stesso. Invece non lo si guarda in faccia, lo si elimina prima di prenderlo in considerazione» (p. 35). Nel tuo invito a prestare attenzione alla “cena” tu mi richiavi a essere attento all'avvenimento di Gesù! Grazie. È a questo che ci richiama costantemente l'avvenimento di Cristo, e noi possiamo educarci ad assecondare i fatti o possiamo rimanere incastrati nelle nostre analisi, che sono la modalità con cui facciamo fuori l'Avvenimento. Non è che Lo neghiamo esplicitamente, ma Lo eliminiamo di fatto dall'orizzonte della nostra vita senza battere ciglio. Ma anche davanti al richiamo di Gesù: «Guardate le mie opere», cioè: «Guardatemi!», si può rimanere sospesi, a metà strada. Come può capitare questo?

C'è una cosa che mi accorgo di non aver colto fino in fondo. All'inizio del punto 6 Giussani dice: «Il volto di Gesù [...] ha la fattispecie di facce umane». E più avanti: «Perciò l'incontro [...] è il palesarsi dell'avvenimento del Mistero presente dentro la precarietà di una fattispecie umana» (pp. 36-37). Io credo di aver colto la portata di queste affermazioni perché, se ripenso alla mia pur breve storia, è accaduto esattamente questo, fino al punto che dentro quell'incontro Cristo mi ha chiesto tutta la vita. Questo è stato chiaro fin da subito e fin da subito nell'incontro fatto Lui si è palesato con i Suoi tratti inconfondibili. Ora la mia domanda è questa: proprio a causa di questa circostanza così determinante, l'incontro che ho fatto mi ha legato a Cristo legandomi alla «fattispecie umana» con cui Lui si è manifestato la prima volta. Eppure a volte mi sembra che il legame con queste persone oscuri, per una mia distrazione, il punto sorgivo. Mi sento legata a queste persone, voglio loro molto bene. Punto, mi sento a posto così. Ma quando mi accorgo di questo “a posto così”, mi scopro triste. Come posso essere aiutata a tenere sempre desto il cuore rispetto a Chi mi dà e mi ha dato questi volti, senza assolutizzarli né ridurli?

Per intercettare la nostra umanità Gesù è diventato carne e continua a essere carne arrivando a noi attraverso dei volti, come dici tu. Ma tante volte - come spesso dobbiamo ammettere - noi ci fermiamo a questi volti, e diciamo: «A posto così». E quando vediamo che questo non è corrispondente a ciò che desideriamo veramente, cominciamo a rimproverarci. Siamo dei poveracci, perciò che sorpresa è se a volte ci incastriamo e restiamo legati ai volti senza arrivare al significato di essi? Ma tu hai raccontato una cosa che secondo me è molto importante per un cammino umano. Che cosa? Che ti sei scoperta triste. Come vedi, subito il Mistero ci dà un cenno dall'interno della nostra esperienza: quando uno resta sulla soglia dei volti e i volti non sono tramite per scoprire Colui a cui rimandano, viene meno una corrispondenza e appare la tristezza. Questo significa che il Mistero non ci lascia mai senza segni che ci forniscano un suggerimento del passo da fare. E questo è prezioso per chi come noi vuole fare un cammino umano. Che abbiamo bisogno di tempo per raggiungere lo scopo è normale, siamo poveracci, non occorre scandalizzarsi di questo; la questione è se noi usiamo qualsiasi segno che il Mistero ci dà nell'esperienza per non bloccarci, e allora tutto diventa parte del cammino. Noi facciamo costantemente la verifica, nell'esperienza, della verità di quel che viviamo, per questo dobbiamo essere attenti alle spie che confermano o smentiscono se noi siamo rimasti sulla soglia o

se siamo veramente arrivati al significato ultimo. C'è un passaggio della Scuola di comunità che è decisivo per capire anche questo. Qualcuno lo ha identificato?

Facendo Scuola di comunità, mi ha colpito molto la questione dell'incontro come «fatto storico totalizzante». Ho cinquantasette anni e sono del movimento da quando ne avevo quattordici. Ho fatto tanti incontri, alcuni sono stati fondamentali e hanno dato una direzione alla mia vita. Mi sono imbattuta in alcune persone che mi hanno reso evidente il volto di Gesù. È vero che di questo incontro ricordo il giorno e l'ora. Ma il tempo mette alle strette e ultimamente ciò che è totalizzante sembra la durezza del vivere. Ogni giorno è una lotta con i problemi che continuano a sorgere sul lavoro, la fatica nei rapporti e la delusione per ciò che non riesco a fare. Però, leggendo Scuola di comunità, mi ha colpito l'ultima parte del paragrafo 6: «L'incontro fatto, per sua natura totalizzante, diventa nel tempo la forma vera di ogni rapporto, la forma vera con cui guardo la natura, me stesso, gli altri, le cose. Un incontro, se è totalizzante, diventa forma e non semplicemente ambito di rapporti» (p. 40). Vorrei capire esistenzialmente questo passaggio, perché sento che per me questo è cruciale. Cosa vuol dire che un incontro diventa «forma vera di ogni rapporto»?

È bellissimo che in tanti abbiate colto la portata di questo paragrafo! Chi ci dà una mano a capire?

Parto da due frasi che mi hanno colpito leggendo la Scuola di comunità di questo periodo, perché c'entrano tantissimo con quanto sto vivendo negli ultimi quattro anni. Alla fine del paragrafo 4 Giussani dice: «L'esperienza vissuta tutti i giorni è che gli uomini tendono a identificare la totalità della vita con qualcosa di parziale e limitato. E uscire da questa parzialità non è nelle nostre mani: nessuno di noi riesce da solo a riportarsi a uno sguardo vero sul reale» (p. 32). E nel paragrafo 6, a un certo punto, dice: «L'incontro, che segna l'inizio di un cammino, è un momento fatto di tempo e di spazio, avviene in un'«ora» precisa, che si può segnare sull'orologio. E la vita è data per approfondire quel momento» (p. 39). L'incontro è un fatto storico totalizzante. Quattro anni fa mi sono sposata e mio marito e io abbiamo subito cominciato a cercare un figlio, figlio che non è ancora arrivato. Ci sono stati dei momenti veramente difficili, in cui il pianto era all'ordine del giorno, e nessuno, da mio marito ai miei amici, riusciva a calmarmi. Tutto per me dipendeva da questo figlio che non arrivava (come dice Giussani: identificavo la totalità della mia vita con qualcosa di parziale, come se l'unica possibilità di felicità per me passasse per la risposta che avevo in mente io al mio desiderio di maternità). Mio marito, a un certo punto, mi ha detto: «Andiamo dal prete che ci ha sposati». Sapendo che una delle prime cose che mi avrebbe chiesto sarebbe stata: «Fai la Scuola di comunità?», mi sono mossa in anticipo e ho iniziato a leggere la Scuola per non rispondergli sempre di no... E che respiro! Stavamo leggendo Perché la Chiesa e a un certo punto Giussani dice: «La funzione della Chiesa nella storia [...] è il materno richiamo alla realtà delle cose: la dipendenza dell'uomo da Dio. [...] Se è vissuta la coscienza della dipendenza originale [...] tutti i problemi si situeranno in una condizione più facilitante la soluzione. [...] Sarebbe, infatti, uno sguardo diretto a Qualcosa di più grande del singolo problema, che a tutto potrebbe conferire la prospettiva di un cammino buono» (Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 199, 201, 203). Insieme alla Scuola di comunità ero circondata da mio marito e dagli amici. Finché un giorno una mia amica mi ha chiamata e mi ha detto: «Rimani incinta, sei felice, ma poi ti accorgi che neanche quello ti basta. Il punto è su dove poggiamo la nostra vita». Immediatamente e inspiegabilmente, ho smesso di piangere, da un giorno con l'altro. Sono cambiata io, sono serena (tant'è che posso raccontarvi tutto questo senza piangere), e non sono cambiata attraverso una definizione, ma attraverso facce e fatti. Mi sono trovata in cammino e, ora, con uno sguardo nuovo sulla mia fatica, che pur continua a esserci. Quella che mi ritrovo addosso è una letizia che non viene da me, che mi permette di affidarmi completamente al disegno di un Altro e che ultimamente mi riempie di gratitudine. La fatica c'è e rimane, ma la si può guardare serenamente. Sant'Agostino diceva: «Il mio cuore è inquieto finché non riposa in Te». Occorre che un Altro riempia la mia vita perché io molli la presa su ciò che ho in mente. Non posso togliere il mio desiderio, perché c'è. Però ora non cado più nella pretesa che la risposta arrivi come ho in mente io, ma sono in una posizione di attesa che un Altro risponda al mio

desiderio, sono tutta tesa a cogliere questa risposta. Ripartendo da Cristo, quella difficoltà non è più un peso che schiaccia. Appena mi sposto da Cristo subentrano l'ansia e la paura, vincono i miei pensieri, vince il pianto; invece quando parto da Lui l'ultimo giudizio è questa letizia e questa pace di fondo che hanno invaso la mia vita. E guardando tutta la mia vita, so che Lui non mi imbrogliava. È proprio vero che quando decido di ripartire da Cristo, la presenza del Signore rende la mia vita più vera, più gustosa, più umana, più bella; e questo è un miracolo (ai miei occhi e agli occhi degli altri). Grazie della compagnia che mi fai e del cammino che mi indichi.

Quando te l'ho sentito raccontare la prima volta, mi ha colpito tanto, perché ha illuminato il passaggio finale del punto 6, di cui si parlava prima: uno può stare dentro il movimento come «ambito di rapporti» e continuare a piangere per un desiderio inappagato. Tu eri in un ambito di rapporti, eppure continuavi a piangere, continuavi a fissarti su una parzialità; l'incontro fatto non riusciva a diventare totalizzante. La settimana scorsa sono andato in Olanda e mi sono trovato davanti a due coppie che mi hanno raccontato di trovarsi nella stessa condizione di non poter avere figli. Ma una delle due mogli, vedendo la letizia sulla faccia dell'altra, ha cominciato a fare diventare quell'incontro la forma con cui vivere la sua situazione. E questo l'ha fatta cambiare. Tante volte possiamo vivere la vita del movimento come ambito di rapporti, e piangere o lamentarci perché non riconosciamo la novità che esso introduce. Se il movimento non diventa totalizzante, cioè se non diventa «la forma vera di ogni rapporto» (p. 40), si può rimanere dentro l'ambito di rapporti e continuare a essere determinati da ciò che non va (il non avere figli, il non essere promossi sul lavoro come ci si aspettava, l'avere una collega che fa ammattire). E questo alla fin fine ci inguaia e ci rende delusi. Ma appena qualcuno ci dà un suggerimento che ci fa sperimentare l'incontro come totalizzante, cioè forma di ogni rapporto, allora cambia tutto. Se non entra nelle viscere dell'esperienza, l'incontro non sarà incidente sul vivere. Per questo ringrazio te e le amiche incontrate in Olanda, perché avete reso carnale ai miei occhi questo passaggio della Scuola di comunità, che penso sia prezioso per tutti, perché ci dà un suggerimento per la strada. Se l'incontro non è totalizzante, cioè se non diventa la forma e la modalità di ogni rapporto, il cristianesimo non penetra nelle viscere, e quindi continueremo a piangere, a essere determinati dalle nostre parzialità e da quel che non va. Gesù non ci ha promesso che tutto sarebbe andato secondo i nostri pensieri. La cosa che mi stupisce di più di questa vicenda è che tutte e tre queste persone continuano a non avere un figlio e a tutte e tre è cambiata la faccia! La faccia non cambia perché si avvera la mia immagine di compimento del desiderio, ma perché Cristo entra nella nostra carne in un modo totalizzante.

Questo è il Natale. Per questo è venuto Cristo, per entrare nelle viscere del nostro bisogno e risponderci in modo sorprendente. Perciò, qualunque sia la situazione in cui ci troviamo, sarà un bel Natale per tutti!

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 22 gennaio alle ore 21.00. In questo mese lavoreremo sui paragrafi 7 e 8 del primo capitolo di *Generare tracce nella storia del mondo*.

Il Libro del mese per gennaio e febbraio sarà Le mie letture di don Luigi Giussani che contiene alcuni testi di sue "letture", fatte in varie occasioni, su autori a lui cari; possiamo vedere come per lui sia stato un "avvenimento" leggere Leopardi, Pascoli, Rebora, Péguy, Eliot e molti altri. È quindi un contributo prezioso per conoscere il sorprendente percorso di don Giussani in cui emerge tutta la sua passione per l'umano, con la quale ognuno di noi, letterato o no, può paragonarsi. Il libro è stato appena rieditato dalla BURSaggi.

In questo Natale chiediamo al Signore di potere assecondare, di dire di sì alla modalità con cui Lui ci viene incontro. Senza il «sì» della Madonna noi non saremmo qui. Senza il «sì» di don Giussani nessuno di noi – ma proprio nessuno! – sarebbe qui; senza il tuo «sì» e il mio «sì», ora, non ci sarebbero altri. Perciò viviamo il Natale guardando alla potenza con cui Cristo entra nella nostra vita – come è entrato nella vita di san Giuseppe e dei pastori – e da questo sguardo nascerà la letizia che

potremo testimoniare ai nostri fratelli uomini, in questo tempo in cui il nichilismo pervade sempre più tutta la cultura.

Buon Natale a tutti.

Veni Sancte Spiritus